

**ANDREJ SINJAVSKIJ**

Nei «Pensieri improvvisi»  
il testamento spirituale  
dell'alter ego  
Abram Terz

di ALESSANDRA VISINONI

●●● «Rileggendo ora i *Pensieri improvvisi* trovo che prima di ogni altra cosa essi siano una ricerca spasmodica dell'aria per respirare». Con queste parole Andrej Sinjavskij affida all'«editore» occidentale il testamento spirituale del suo alter ego autoriale, Abram Terz, il brigante che con i suoi racconti fantastico-grotteschi (*Compagni, entra la corte*, del 1959; *La gelata*, del 1961, e *Ljubimov* del 1964) e, soprattutto, con il *pamphlet Che cos'è il realismo socialista?* (1957) sovverte e beffa i canoni letterari imposti dal regime sovietico. Terz, è consapevole di essere causa dell'imminente caduta in disgrazia del proprio creatore, di quel clamoroso processo per

«propaganda antisovietica» (concluso con una prevedibile condanna ai lavori forzati nel febbraio 1965), che tuttavia Sinjavskij, insieme al collega Daniel', affronterà temerariamente, rivendicando in aula la necessaria distinzione tra l'identità dell'autore e quella dei suoi personaggi. In *Pensieri improvvisi* Abram sembra voler offrire consolazione morale a Andrej affannandosi a annotare tutte quelle piccole e grandi

«illuminazioni» sull'esistenza umana derivate dall'umana esperienza. E iscrive il tutto in una atmosfera malinconica, velata di quell'umorismo e di quel gusto per il paradosso, che sono propri dell'aforisma (non mancano, però, appunti più articolati, materiale per futuri romanzi). Tra le sue pagine si cerca di rispondere agli interrogativi esistenziali più urgenti di un uomo, non soltanto di un intellettuale che, anche nel *lager*, proseguirà testardamente il proprio dialogo letterario con autori quali Puškin e Gogol': la deriva morale dello spirito russo, la sessualità e il rapporto con il prossimo, il peccato e l'espiazione, la Fede in Cristo e la morte. Non c'è ombra di amarezza per la fine ineluttabile, piuttosto una cristiana letizia che ricorda quella di un celebre imputato letterario, Dmitrij Karamazov, al quale Terz sembra alludere in diversi passaggi: «Non si tratta di superare la natura umana, ma di sostituirla con un'altra a noi ignota, che insegna ad essere malati, a patire, a morire e libera dalla servitù del terrore e dell'odio». Nondimeno impressiona il ritorno ciclico sul tema della sporcizia umana, fisica e etica, e la relativa purificazione: «Depositiamo i nostri escrementi

in tazze igieniche e crediamo di essere salvi», «Quale tenerezza provi all'improvviso per un pezzo di sapone!», quasi si volesse invitare il lettore a scoprire una macchia indelebile nell'animo dello stesso Sinjavskij. Le pagine degli *Ultimi pensieri*, inserite nella nuova edizione di **Pensieri improvvisi** (Jaca Book, pp, 127, € 10,00) dal curatore Sergio Rapetti, uno dei maggiori esperti dell'opera dello scrittore moscovita, non contribuiscono a sciogliere l'interrogativo ma rappresentano, comunque, il giusto epilogo alle riflessioni di Terz, in quanto scritte dopo la liberazione. Non più pressato dall'esigenza di definire «i punti estremi della (sua) coscienza», Sinjavskij-Terz può permettersi, con l'ironia che gli è propria, anche di ammonire i colleghi critici letterari, primo fra tutti, l'eterno rivale Aleksandr Solgenitsin: «La cosa più grande che ho messo di mio nel libro su Gogol' è che stavo morendo. Ma di questo, naturalmente, non s'è accorto nessuno»; «Colloquiare ininterrottamente con l'umanità intera, colloquiare con l'Eternità è faticoso. Lasciateli riposare, intendo Dante e Shakespeare. Per un po', in silenzio». In quello stesso silenzio Sinjavskij continua a scrivere, in attesa che la sua «penna biro si esaurisca e alle parole subentri la pagina bianca».